



Tiretto - Pazza Idea -Tiretto

*Piccola storia di amore cinismo e protervia
(Lettera agli amici del Tiretto col Cuore)*



*Sono giunto al termine di una bella storia che
forse varrebbe la pena un giorno poterla
raccontare anche nei dettagli.
Ora solo qualche appunto.*

Esperienza iniziale Comunità Alba Chiara di Voltaggio



Quando mi fu chiesto di andare presso la comunità Alba Chiara di Voltaggio per attività di volontariato, la cosa sicura era che non sapevo nulla delle persone che ospitava, nulla dei "matti",

nulla della mattitudine.

Non sapevo neppure che dopo oltre quindici anni, ancora a quei matti mi sarei accompagnato.

Ora mi voglio rivolgere agli amici del Tiretto e ai compagni di viaggio che mi hanno supportato e forse anche sopportato (importanza di una vocale) in questa avventura.

È vero che c'è chi nel frattempo si è sfilato, pazienza, dovrò farmene una ragione! ma c'è stato un tempo in cui anche loro sono stati al mio fianco e mi hanno aiutato.

E poi, succede anche che, improvvisamente, con cinismo esasperato e anche con evidente protervia, qualcuno desidera metterti di fronte alla realtà: a settantasei anni è giunto il momento che la vita da

pensionato debba avere il sopravvento su tutto il resto.

Tradotto: sei anziano. riposati!

E succede che, pur sapendo che la messa in luce di questa verità non deriva da un gesto di amore, tu, quel qualcuno, lo debba ringraziare.



È vero, in seguito alla illegittima revoca da amministratore (evidente segno che non tutti sanno sopportare il dissenso anche se minoritario preferendo silenziare le

voci discordanti) mi ero ripromesso di lasciare la cooperativa. Era mia intenzione farlo dopo l'approvazione del bilancio 2020 (come socio era una responsabilità che non volevo delegare). Ma lo avrei poi veramente fatto? Avrei veramente lasciato? Chissà!

Poi, come se nella simmetria del buon senso si fosse insinuato il baco dell'illogico, arriva la revoca anche da socio.

A questo punto, tutto sommato, posso dire che mi è stata semplificata la vita.

Non dovevo più decidere, altri lo avevano fatto al posto mio.

Meglio così.

Adesso posso voltarmi per guardare indietro e ripensare alle cose fatte, partendo appunto da Voltaggio, prima con la Comunità Alba Chiara, poi con i Gruppi Appartamento "La Casa del Giardino" e "La Mia Casa", di cui l'Associazione Il Tiretto si era assunta la responsabilità di gestire direttamente (Non eravamo "formati", ma quanta generosità!), per poi arrivare alla faticosa decisione di dare le dimissioni dalla cooperativa.



Il periodo trascorso come volontario presso la Comunità Alba Chiara, è stato il detonatore delle scelte successive.

È stato il periodo in cui ho conosciuto i matti (che poi forse tanto matti non erano, ma la diagnosi, sul cui fondamento il dubbio è doveroso, così diceva) Ho conosciuto anche la vita che conducevano in comunità. Giornate monotonamente scandite dal momento della terapia farmacologica, a quello del cibo, intervallate dalla

buona volontà di alcuni operatori e volontari che, con attività diverse, (lettura, pittura, ceramica, teatro o falegnameria) questa monotonia cercavano di decontaminarla.



A pensarci bene non riuscivano ad andare oltre il piacere di fare passare del tempo ad alcuni ospiti con attività che peraltro, nessuno di loro aveva scelto o deciso di scegliere. Non si rendevano conto che il potere degli operatori di influenzare e orientare le scelte degli utenti era molto forte.

E poi, quasi come un metronomo che scandiva il passare del tempo, c'erano le sigarette.

E ne fumavano tante! I matti!

È con questa esperienza che giorno dopo giorno, ho potuto intravedere il rischio di una lenta trasformazione della persona malata in corpo malato, un corpo in attesa del nulla, per diventare, inconsapevolmente, nulla.

Con le dovute differenze, erano ormai passati oltre quaranta anni dall'esperienza goriziana, questa deve essere stata la considerazione che fece dire a

Basaglia all'arrivo a Gorizia: "600 corpi infagottati in tela grigia e rapati. Ma non c'è più nessuno. Uomini e donne sono diventati invisibili."

Questa valutazione, è stata poi confortata dalle letture che nel frattempo facevo.

Mi "informavo" leggendo tutto quello che era stato scritto da chi, a mia conoscenza, aveva rivoluzionato



l'approccio con la persona sofferente.

Mi "informavo" sulle **loro** esperienze. Era importante capire come fosse possibile che alcuni malati vivessero la condizione di persone e per altri fosse rimasto addosso la puzza del manicomio.

Mi domandavo il perché persistessero differenze così importanti.

Forse la mia fortuna è stata quella di essere curioso, privilegio che non tutti possono vantare.



Credo che proprio grazie a questa curiosità, io abbia iniziato a comprendere che, a furia di dialogare con la malattia, si perdeva di vista la persona. (Zavoli chiedeva a Basaglia, "francamente,

le interessa più il malato o la malattia? e Basaglia rispondeva, "decisamente il malato").

Ecco, era necessario prioritariamente occuparci dei pazienti e delle loro emozioni (benché fiaccate dai farmaci) e non dei protocolli, delle regole o dei ruoli.

I Gruppi Appartamento



Partendo da questa considerazione, dopo l'esperienza fatta in comunità, immaginavo di conoscere il punto da non superare affinché queste persone non cadessero nel baratro della cronicità.

Il riuscirci sarebbe stato un grande successo.

Mi pareva possibile che, come associazione, (nel frattempo ero diventato socio del Tiretto)

saremmo stati capaci di dare un senso a queste loro emozioni, aprendo e gestendo, in convenzione con l'ASL, dei Gruppi Appartamento in cui ospitare chi fosse stato pronto ad iniziare un percorso di riabilitazione e reinserimento sociale.

Ci rendemmo poi conto che il proposito, per quanto lodevole,

non era poi così semplice e scontato.

Ma lo abbiamo creduto possibile, e questo, ci può salvare da ogni critica.

La nostra idea, era quella di creare un luogo dove si praticasse reciprocità tra operatori e ospiti, dove lo scambio di esperienze fosse la regola, e, soprattutto, dove le prestazioni sanitarie fossero un mezzo e non il fine.

Abbiamo così accolto persone che hanno potuto acquisire capacità che non avrebbero colto in un ambiente comunitario.

Li abbiamo ricevuti con la modestia di chi sa di essere esperto di inesperienza e con la presuntuosa ambizione di saperli anche emancipare dalla malattia. Sì, abbiamo fatto cose buone.

Abbiamo, ad esempio, compreso (pur essendo "non studiati" o forse proprio per questo) che in psichiatria, l'asimmetria nella relazione tra il potere del tecnico e la debolezza del paziente, avrebbe potuto condurre alla irrilevanza di quest'ultimo, alla sua invisibilità, quindi alla "non riabilitazione" e, forti di questa intuizione, abbiamo cercato di comportarci di conseguenza.



Considerando il contesto in cui si lavorava, tutto questo è stato sorprendente e non scontato.



Comunque, mentre cercavamo di renderli consapevoli delle loro capacità e dei loro diritti, non dimenticavamo di operare al meglio affinché la riabilitazione

passasse anche attraverso la cura della persona e dell'ambiente in cui vivevano.

Ricordo che abbiamo dato loro anche l'autonomia e la responsabilità di scrivere il regolamento interno dei gruppi appartamento.

A qualcuno sicuramente sarà apparso eccessivo, a noi sembrò doverosamente normale.

Non abbiamo neppure trascurato quello che si riteneva importante: aiutarli ad uscire dall'ambito sanitario.

Lo abbiamo fatto con gite, vacanze o partecipando ad avvenimenti culturali o sportivi.



Tutto questo, per ravvivare i desideri, per provare gusto alla vita e per renderli consapevoli che la loro esistenza non poteva essere relegata al comodo accudimento all'interno di un Gruppo Appartamento. Naturalmente, sempre rispettandoli come persone e mai enfatizzando il loro disagio. Insomma, mai abbiamo cercato la facile e comoda strada del contenimento delle emozioni.

Il Lavoro e i Familiari



Malgrado tutto, forse inconsciamente, avvertivamo che quanto stavamo facendo era ancora insufficiente.

Quando Livio, un socio del Tiretto, ci propose di dare loro anche la possibilità di avere un lavoro vero, ne accettammo la sfida dando il via al progetto "Pazza Idea". (Sarebbe necessaria un'altra lettera per spiegare cosa avremmo voluto che fosse questo progetto)

Anche i familiari sono stati coinvolti nel "nostro" percorso riabilitativo. Fino a che è stato possibile, abbiamo ascoltato le parole di Peppe Dell'acqua che a proposito dei familiari diceva:



“Il ruolo dei famigliari è diventato qualche cosa di irrinunciabile, è irrinunciabile il loro esserci. Anche quando la famiglia è difficile, critica e conflittuale, è una risorsa che va considerata”

A me piace pensare che

Peppe avesse proprio ragione.

In ogni caso, questo abbiamo cercato di fare, sino a che non ha prevalso la teoria che indicava il familiare come un impedimento alla cura perché "partigiano", perché non "professionale".

Purtroppo la riabilitazione tornava a intendersi con in testa un setting fatto di lettino e poltrona, la diagnosi stella polare indiscutibile e la persona isolata dal contesto concausa del disagio.

Forse si cambierebbe idea se tutti avessimo l'umiltà di iniziare ad "informarci" (senza che questo appaia un disvalore) sul perché in alcuni luoghi la malattia mentale ha esiti positivi, sul perché in quei luoghi i TSO sono in numero minore alla media nazionale, sul perché in quei luoghi la contenzione non è ammessa e le porte degli S.P.D.C. sono aperte, sul perché in quei luoghi i C.S.M. sono aperti anche

ventiquattro ore al giorno sette giorni su sette e sul perché non capiti di morire legati ad un letto.

Siamo proprio sicuri che tutto questo fare sarebbe stato possibile senza l'ingenua volontà strafottente di chi ha avuto l'insolenza di informarsi e non l'umiltà di farsi formare?

A ripensarci posso dire che proprio la nostra incultura psichiatrica ci ha fatto osare, ci ha fatto calpestare terreni su cui il sapere avrebbe dubitato.

Si continua

Cervelli Rotti e Squilibrio Chimico



Così si va, si va avanti con l'idea che sia possibile fare di più, pur lavorando all'interno di un ambiente in cui prevalgono gli aggiustatori di cervelli rotti (rottura solo immaginata e mai dimostrata) che sostengono che uno "squilibrio chimico" sia la causa della malattia mentale

e dove ha la meglio un pregiudizio fatale: l'inguaribilità.

L'idea è sempre quella di cercare di rendere i nostri ospiti e anche i loro familiari, sempre più consapevoli che rassegnarsi alla malattia, equivale ad assecondare il percorso ineludibile della

cronicizzazione che, è bene ricordare, è un punto di arrivo peggiore della malattia stessa.

A tal proposito vale la pena ricordare che Franco Basaglia ad un giornalista che gli chiedeva se esistesse la malattia mentale così rispondeva: “La malattia mentale esiste, ma il matto che noi fabbrichiamo è il doppio della sua malattia”.

La Cooperativa



Col tempo avverto che la struttura di una "associazione di volontariato", condizionata dalla buona volontà di alcuni, mal si addice a condurre un progetto che ha l'ambizione di far intraprendere un percorso di riabilitazione e di guarigione alle persone con fragilità mentale.

Un percorso che, per sua natura, ha nei tempi lunghi la sua ragione vitale.

Così, con qualche difficoltà, riesco a convincere tutti



i dipendenti del Tiretto, della necessità di costituirci in cooperativa.

All'atto della costituzione, forse immaginando

possibile considerare l'eventualità di un cambio di paradigma nella conduzione della cooperativa,

l'associazione vuole e ottiene che l'articolo uno dello statuto, quasi come articolo costitutivo, definisca la cooperativa come emanazione dell'associazione Il Tiretto, e che con questa debba operare in stretta collaborazione nel perseguimento delle medesime finalità di solidarietà sociale. Abbiamo anche voluto che la cooperativa fosse di tipo A/B.

Conoscendo le difficoltà che le persone con disagio mentale, anche se in fase di superamento del



progetto riabilitativo, troverebbero nella ricerca di un lavoro, era necessario che fossimo noi stessi ad offrirlo almeno inizialmente.

L'insistenza con cui si volle inserire questa premessa nasceva evidentemente dal timore che col tempo le cose

potessero prendere percorsi diversi.

Oggi posso dire che a pensar male si fa peccato ma spesso ci si indovina e, in questa occasione, abbiamo, purtroppo, indovinato.

Le Prime Difficoltà

Comunque, inizialmente, con la cooperativa, continuiamo ad operare come nelle precedenti fasi gestite dal Tiretto anche se ogni tanto affiorano

rammarichi per la ipotetica mancanza di professionalità.

E cosa chiede la professionalità? Di essere precisi, di essere dei buoni tecnici, di eseguire perfettamente il proprio mansionario e, nel nostro caso, ti fa purtroppo perdere di vista la persona, con il risultato di deresponsabilizzarti perché la tecnica esonera l'uomo dalle passioni e tutto questo è disumanizzante.

È l'accantonamento dell'empatia, così importante nelle relazioni.

Erano le prime avvisaglie di cosa successivamente sarebbe accaduto.



Probabilmente era il segno che la categoria degli esperti per esperienza non era gradita. Poco professionali! Troppo empatici!

Tutto malgrado, ero ancora fiducioso che, grazie all'ampliamento della nostra esperienza, col tempo, tutti si sarebbero convinti che il protagonismo dei nostri ospiti non poteva essere mortificato da regole, divieti e protocolli.

In ultima analisi, speravo ancora che la nostra attività non fosse finalizzata a una semplice ortopedia sociale.

Conclusione

Purtroppo le cose non sono andate nel modo che noi del Tiretto attendevamo.

Quella che era stata una bellissima cavalcata di esperienze anche innovative sia per la cooperativa che per una associazione di volontariato come il Tiretto, lentamente veniva sopraffatta da un arido tecnicismo che gradualmente diventava vuota e fredda liturgia.

Del resto, era anche vero che quindici anni fa, all'inizio della mia attività a Voltaggio, nessuno ebbe il desiderio di sussurrarmi che, malgrado fossero passati molti anni dal passaggio di Basaglia e dai



suoi insegnamenti, nonostante le annuali commemorazioni sul suo operato, ancora fosse così difficile trovare persone disposte, oltre che a festeggiarlo, anche a

mettere in pratica le sue idee.

Certo. Con l'andare del tempo, l'irruzione della delibera regionale sulla residenzialità psichiatrica con le sue lentezze, l'avvento della pandemia, i suoi lockdown e le sue zone colorate e la liturgia di cui accennavo, sono stati un tale coacervo di avvenimenti che, quasi con naturalezza, hanno

permesso che il precario equilibrio che persisteva all'interno del CDA della Cooperativa si rompesse.

Da una parte chi, in questa situazione complessa, trova una ragione in più per insistere con protocolli regole e divieti (il divieto per un curante è sempre una sconfitta) che permettono di innestare il pilota automatico.

Dall'altra chi avversa gli automatismi ritenendo impossibile relazionarsi in modo uguale con persone che per storia familiare, sociale e culturale sono diverse e hanno bisogni diversi.

Era chiaro che si rischiava di ridurre ogni comportamento legato alla cura, ad un atto amministrativo certificabile.

E si diventa più realisti del re!

Il progetto "Pazza Idea" non era più quello auspicato dal Tiretto e dobbiamo ammetterlo:



Volevamo svegliare le coscienze ma non ci siamo riusciti.

Poi col tempo anche le ultime difese si frantumano.

La regola e il protocollo, diventano strumenti totalizzanti, diventano pratiche di controllo.

Ecco! Tutto questo non è salute mentale, è psichiatria.

A questo punto mi devo ricredere, non era il baco della illogicità che si era insinuato nella simmetria del buon senso, ma quello della protervia.

Devo dire che ho visto annientare il mondo delle mie speranze e anche quelle del Tiretto senza che fosse usata l'accortezza di lasciar traccia di qualche illusione.

Sarebbe stato meno traumatico.

Adesso Cosa Fare?

Mi piacerebbe dire che è finita come speravo, ma così non è.



Nuovamente nessuno mi ha sussurrato che è in questo modo che vanno le cose.

So che è una scusa! I compagni di viaggio non me li hanno imposti, li ho

scelti io. Quindi?

Quindi non dovrei dire nulla e provare ad andare avanti.

Forse, forse in un momento in cui gli impulsi sopraffanno sia il buon senso che la ragione, potrei

ricordare alla cooperativa che è sempre pronta la dea Nemese a compensare le ingiustizie, che il contrappasso dantesco è lì dietro l'angolo, ma so che non lo devo fare. Non sarebbe elegante.

Comunque, gli attestati di stima ricevuti sono sufficienti a ripagarmi dalle amarezze provate negli ultimi mesi



Adesso, noi soci del Tiretto, potremmo raccogliere tutto quello che di buono questa esperienza ci ha insegnato e

ripartire da dove eravamo rimasti

Io direi di ripartire da quando abbiamo dato vita alla cooperativa Pazzia Idea.

È non più accontentarci.

In questi ultimi anni la presenza del Tiretto al fianco della cooperativa, ci aveva obbligato ad assopire quello che era il mandato dei soci fondatori.

Credo sia giunto il momento di riprendere la difesa dei diritti di chi si trova a vivere la fragilità mentale e soprattutto, di difenderne il diritto alla cura.

Le parole hanno una grande forza evocatrice e noi, che ci definiamo associazione Basagliana, dobbiamo

imparare ad usarle per ricordare a noi e alle istituzioni, che Basaglia non è un bel trofeo da esibire negli anniversari ma un esempio faticoso da seguire. È che questa fatica non sia, anche per noi, un alibi per inserire la retromarcia.

